

La peste manzoniana del 1630 nel Liber Mortuorum del Magistrato di Sanità della città e ducato di Milano

Archivio di Stato di Milano

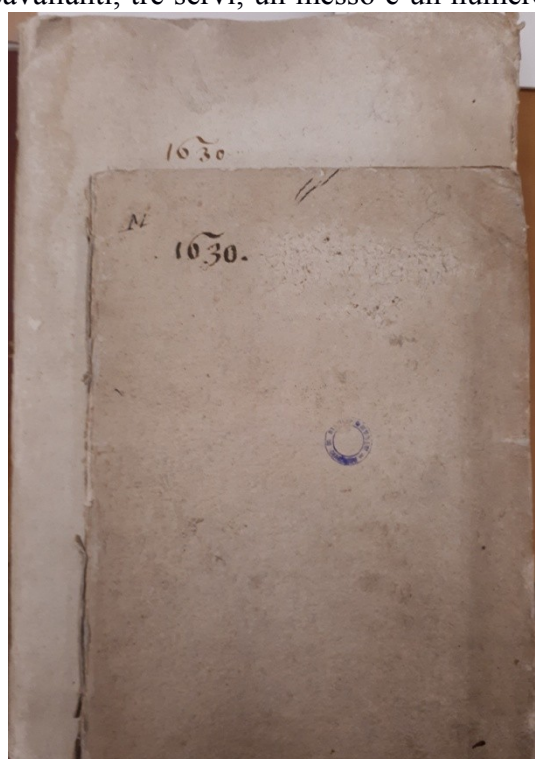
Atti di Governo, Popolazione, parte antica, bb. 118-119.

Il contesto: il magistrato di sanità, i Mortuorum Libri e la certificazione delle morti.

L'antico ufficio/tribunale di Sanità, già attivo in epoca viscontea e riformato da Francesco II Sforza nel 1534 con la costituzione del Magistrato di Sanità, si occupava in modo esclusivo di sanità e igiene pubblica nella città di Milano e nel ducato. Per svolgere il compito di sorveglianza sulla diffusione delle epidemie, che gli competeva tra molti altri, il Magistrato poteva contare, oltre che su una fitta ed efficiente rete di informatori, su di un discreto numero di funzionari (in età sforzesca l'ufficio era composto da un medico –fisico – specializzato in malattie infettive, un chirurgo, un barbiere, un carrettiere, due seppellitori, un notaio, due cavallanti, tre servi, un messo e un numero variabile di deputati) e sull'essenziale contributo degli Anziani delle parrocchie, anche su di un sistema di registrazione dei decessi composto da bollettini giornalieri e da registri denominati *Mortuorum Libri*, compilati in maniera sistematica dalla metà del sec. XV. Questi ultimi sono oggi conservati in *Atti di Governo, Popolazione parte antica*, bb. 73-202 in una serie pressoché continua per il periodo 1451-1801 e rappresentano, malgrado alcune lacune (soprattutto per la parte medievale), un eccezionale e, per certi versi, unico patrimonio di conoscenza per diverse discipline, a partire dalla demografia storica e dalla storia della medicina.

I *Mortuorum Libri* si distinguono da altre fonti simili coeve e non (obituari, necrologi, libri parrocchiali, etc.) soprattutto per la ricchezza delle informazioni biografiche e sanitarie sui deceduti. Il processo di registrazione prevedeva che l'Anziano della parrocchia, avvertito di un decesso, si recasse dove questo era avvenuto e annotasse una serie di informazioni essenziali (giorno, porta e parrocchia, nome e cognome, durata dell'eventuale malattia, etc.). In seguito le informazioni dovevano essere trasmesse al Magistrato di Sanità che inviava il suo personale (un medico, un chirurgo o anche un semplice barbitonsore) a controllare il cadavere e verificare le cause della morte e compilava una referto, trascritto poi nel registro, anche a distanza di alcuni giorni dal decesso.

Ogni *Liber* presenta dunque, seguendo il progredire dei giorni e dei mesi, i referti di tutti coloro che per una ragione o per l'altra morirono entro le mura di Milano o nei Corpi Santi. Il dato non è assoluto perché dipende chiaramente dall'effettiva denuncia della morte alle autorità, ma è in genere abbastanza attendibile. (Per una disamina più approfondita e per la bibliografia relativa si veda F.M. Vaglianti, "Noli ire ad visum". *I segreti dei Mortuorum Libri di Milano da Francesco Sforza a Leonardo da Vinci [1452-1485]*, in *La popolazione di Milano dal Rinascimento* a cura di F.M. Vaglianti, C. Cattaneo, Milano 2013, pp. 25-59).

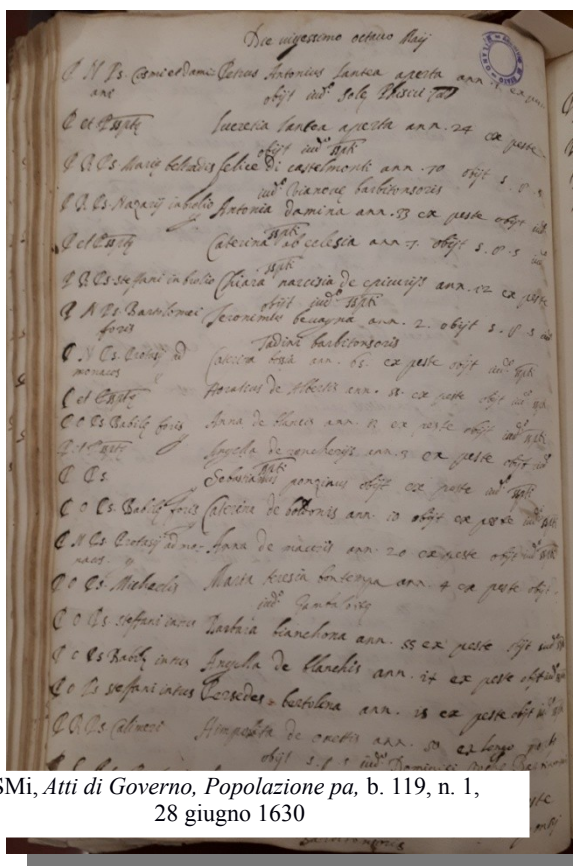


ASMi, *Atti di Governo, Popolazione pa*, b. 119, n. 2-3

Il Liber Mortuorum del 1630

A causa dell'elevato numero dei decessi avvenuti durante la fase acuta dell'epidemia il *Liber Mortuorum* del 1630 ha innanzitutto la particolarità di non presentarsi in un unico volume ma in tre. Il primo (di 203 carte, più due di minor formato aggiunte in corrispondenza del 6 giugno) contiene le registrazioni dei decessi dal 1° gennaio 1630 al 21 luglio; il secondo (di 127 carte), sovrapponendosi in parte al primo, quelle dal 1° giugno al 3 agosto; e il terzo (di 162 carte) quelle dal 1° di settembre al 31 dicembre.

Dei tre, il secondo volume è il più eccentrico rispetto allo standard di questo tipo di fonte, consolidatosi durante il XVI secolo. È di un formato più piccolo (20x29 contro un formato medio di 25x35) e fu probabilmente approntato per integrare il primo volume. In seguito – terminato lo spazio disponibile in quest'ultimo – fu utilizzato per continuare le registrazioni di luglio e agosto. Per questa ragione nella prima parte le registrazioni sono discontinue e in genere limitate a pochi



ASMi, Atti di Governo, Popolazione pa, b. 119, n. 1,
28 giugno 1630

decessi, (probabilmente erano dei referti che non potevano essere aggiunte per mancanza di spazio), mentre diventano sistematiche dopo il 22 luglio. Rimane un mistero il «buco» documentario tra il 4 e il 31 agosto, che potrebbe essere spiegato con un elevato numero di referti da registrare, che forse fu rimandato a un momento di maggiore calma per l'ufficio, oppure con l'esistenza di un altro volume perduto. Come che sia, si tratta di una mancanza importante, che preclude in parte la prospettiva sul decorso dell'epidemia e sulla cifra totale dei decessi.

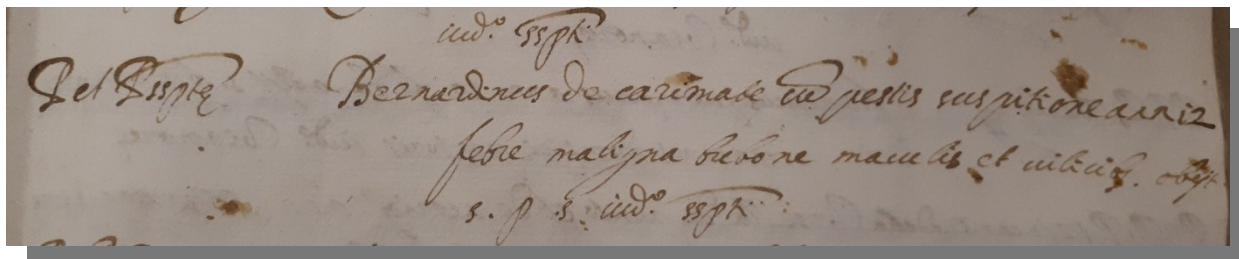
Il terzo volume si apre già sulla fase calante: durante il mese di settembre il numero dei decessi giornalieri non arriva neppure a un terzo di quelli di luglio e i casi di peste diminuiscono di giorno in giorno.

Tutti e tre i volumi presentano semplice una rilegatura con coperte di cartone spesso e rinforzi sulla costa. Diverse mani si alternano alla scrittura, probabilmente per motivi contingenti. È tuttavia impossibile determinare quando i tre volumi furono effettivamente compilati, poiché parti più caotiche e scritte frettolosamente si alternano a parti più

posate. Ad ogni modo, fino al mese di maggio il primo volume non si discosta molto da quelli degli anni precedenti. In seguito – oltre a cambiare la mano dello scrittore – le registrazioni sono in lingua volgare invece che in latino, i dati forniti si limitano all'essenziale e in molti casi non sono completi. In particolare molto spesso non riportano l'età del defunto. In momenti di grande virulenza dell'epidemia (es. il 23 di luglio) i decessi sono registrati a gruppi con il solo nome e cognome dei morti e un'annotazione finale avverte il lettore che la causa è la peste.

I tre volumi che costituiscono il *Liber Mortuorum* del 1630 sono accompagnati da un corredo di altri sei registri che completano la documentazione del Magistrato di Sanità per quell'anno. Nello specifico si tratta di un voluminoso registro denominato *Libro delli morti*, che contiene numerose liste di nomi (a volte accompagnate da date, ma in modo discontinuo); di una rubrica alfabetica intitolata *Libro nel qual sono annotati tutti quelli che sono morti nel Lazzaretto di San Gregorio di Porta Orientale*; di un altro registro intitolato *Notta degli infetti et sospetti che entreranno e usciranno nel Lazzaretto con li loro inventarii cominciando dal dì 28 [marzo] 1630*; di un piccolo registro che reca sulla copertura la scritta *1630 aprile Lazzaretto* e contiene la registrazione di

numerosi decessi compresi tra l'ottobre 1629 e e la fine di aprile 1630, disposti in ordine non cronologico (questi cinque contenuti in *Atti di Governo, Popolazione parte antica*, b. 118); e infine di un registro, scritto in entrambi i sensi, che reca sulla copertina *1630 giugno Lazzaretto* e contiene numerose liste di nomi e alcune liste numeriche di deceduti e sopravvissuti relative ai mesi di ottobre-dicembre 1630 e gennaio-febbraio 1631.



ASMi, *Atti di Governo, Popolazione pa*, b. 119, n. 1, 26 febbraio 1630
Il primo contagiato "ufficiale" dell'epidemia di peste.

Che cosa c'è nel Liber del 1630

Una prima serie di dati è di tipo quantitativo, e introduce un importante discrimine. Contando le annotazioni dei decessi (tenuto anche conto della mancanza di quasi tutto il mese di agosto) si può osservare che nei tre volumi che compongono il *Liber Mortuorum* del 1630 furono registrate solo le morti avvenute nella città, ossia nelle strade, nelle abitazioni private e in altri luoghi, ma non quelle dei lazzaretti e degli altri luoghi di cura o decorso della malattia. Ciò conferma in parte quanto già rilevato da Francesco Cusani, nell'appendice quarto libro dell'edizione del 1841 de *La Peste di Milano del 1630* di Giuseppe Ripamonti, che indicava una netta separazione tra morti in città e nei lazzaretti, pur esagerando con le cifre. I referti trascritti nel *Liber* risultano essere all'incirca 8121 e dunque, ammettendo per il mese di agosto una tendenza simile a quella del mese di luglio (cioè tra 2000/3000 morti), il totale dei decessi dovrebbe attestarsi attorno ai 10000/11000, ben lontana dalle cifre più verosimili attestate per l'epidemia (si vedano ad es. i dati forniti da S. d'Amico, *Le contrade della città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, p. 52-55). Appare pertanto chiaro che una parte (la più consistente) dei decessi avvenne nei lazzaretti e nelle altre strutture sparse nella città. Per quanto riguarda i lazzaretti, i sei registri che accompagnano il *Liber* potrebbero consentire di quantificarne il numero totale. Questi registri tuttavia, a causa della loro complessiva disomogeneità compilativa, forniscono informazioni di accesso non immediato e dovranno essere studiati e analizzati in modo approfondito e specifico. Nonostante ciò, anche una rapida occhiata offre consistenti spunti d'interesse. Ad esempio le sole prime sei lettere della rubrica del Lazzaretto di San Gregorio ci restituiscono i nomi di 1162 morti: un eloquente indicazione sul tasso di mortalità in tali strutture.

Altri dati seriali sono quelli sulla progressione dell'epidemia. Il primo referto che parla esplicitamente di peste («cum pestis suspitione. Febre maligna, bubone, maculis [...]») è del 26 febbraio. Poi si registrano 7 casi alla fine di marzo, 61 ad aprile e in seguito una rapida ascesa fino ai 2674 di luglio, che scendono a 272 a settembre, per arrivare a 38 alla fine di novembre, quando i giorni senza decessi per il contagio cominciano a farsi pian piano più numerosi.

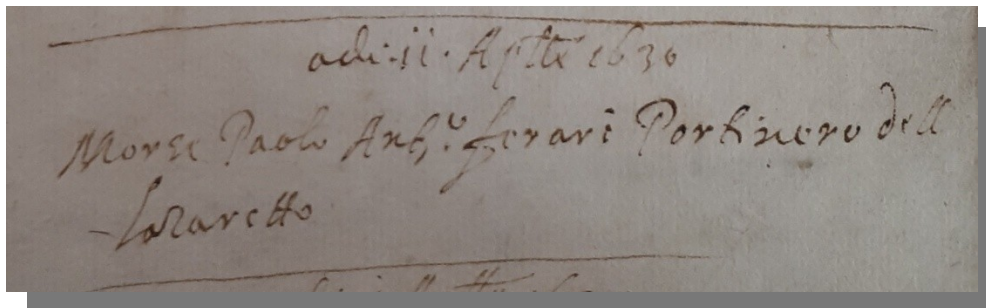
Tra i molti referti il *Liber* consente anche di trovare qualche appiglio reale per alcuni episodi e affermazioni di Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*. Si potrebbe partire con la carestia che aveva colpito il ducato. Nella prima parte dell'anno il numero di morti per fame o inedia, soprattutto bambini, è effettivamente significativo e si pone in continuità con una tendenza riscontrabile anche nei registri dei due anni precedenti (ad es. si possono individuare 106 decessi solo per *inopia* nel 1629, molti di persone senza nome – mendici o altro – che probabilmente erano giunti in città in cerca di cibo e fortuna). Il 20 giugno 1630 invece, la registrazione di un doppio decesso nella parrocchia di San Protaso *ad Monachos* non può non far tornare alla mente l'episodio della madre di Cecilia (*Promessi Sposi*, cap. XXXIV): una donna di 30 anni, Margarita Morra, fu ritrovata

morta di peste insieme a sua figlia Bianca, di appena 10 anni. Dallo stesso capitolo del romanzo, anche l'episodio della donna che chiede a Renzo del cibo perché nessuno era tornato a nutrirla dopo che era stata murata in casa in quarantena si collega con la fine ben più tragica di tre ragazzi di circa 15 anni ritrovati senza i segni della peste il 26 novembre nella parrocchia di San Nazzaro in Brolo, morti di fame poiché «furono sequestrati in casa senza alcun soccorso». Facilmente verificabile anche la moria di ecclesiastici di tutti i livelli – «più di sessanta parroci: gli otto noni all'incirca» (cap. XXXII) – come don Antonio Maria Mazzucchelli curato di Sant'Ambrogio in Solariolo, deceduto il 26 settembre, o don Francesco Reyna, cappellano di Sant'Ambrogio maggiore, morto solo due giorni dopo. Molto triste, verso la fine dell'epidemia, la sorte di numerosi bambini e ragazzi i quali, rimasti orfani, morivano di fame per le strade e nei luoghi più diversi (almeno due furono ritrovati nel sottotetto dell'Ospedale Maggiore). Impossibile non provare dolore per la sorte della piccola Teresa dell'Acqua, di soli sette mesi, «morta per non haver avuto con che nutrirsi» (17 ottobre).

Andando oltre i riferimenti all'opera di Manzoni, è possibile fare qualche altra piccola osservazione. Ad esempio la peste colpiva a volte anche i nobili rifugiatisi fuori città per sfuggire al contagio. È il caso del conte Alessandro Serbelloni, deceduto a 39 anni il 30 settembre nel luogo di Santa Agata nella pieve di Gorgonzola, il cui cadavere fu riportato a Milano per essere sepolto. Inoltre, man mano che il morbo disgregava il tessuto sociale, alcuni morivano per episodi di violenza: un tal Domenico Mora, per ragioni che purtroppo ci sfuggono, finì i suoi giorni «ferito di stoccata la quale trapassava dal petto fuori dalla schiena» (22 giugno).

Informazioni interessanti infine provengono anche dai registri dei lazzaretti dai quali apprendiamo dell'esistenza di monatti *brutti* e monatti *netti* (che morivano però allo stesso modo); o possiamo in molti casi avere un inventario degli effetti personali consegnati dai malati all'entrata nella struttura. A volte si trattava di veri e propri corredi, come quello che Caterina Piana e Caterina Bossa avevano con sé quando furono internate la sera del 5 marzo, composto da materassi, lenzuola, coperte, pellicce e anche uno scaldaletto di terracotta.

La peste non risparmiava nessuno: tra i primi a morire, l'11 aprile 1630 vi fu anche Ambrogio Ferrari, portinaio del Lazzaretto.



ASMi, *Atti di Governo, Popolazione pa*, b. 119, Registro del Lazzaretto, 11 aprile 1630
Nota del decesso di Ambrogio Ferrario